

Dello stesso autore:
Omicidio a Istanbul

Titolo originale: *Leaving Berlin*
Copyright © 2015 by Joseph Kanon
All rights reserved, including the right to reproduce
this book or portions thereof in any form whatsoever.

Traduzione dall'inglese di Micol Cerato
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8888-4

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Joseph Kanon

Omicidio a Berlino



Newton Compton editori

A Martha, Gregg e Tess

Nota dell'autore

Come la maggior parte dei lettori saprà, finita la guerra gli Alleati (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica) divisero la Germania in quattro zone di occupazione militare. La capitale, Berlino, fu ugualmente divisa in quattro settori occupati. Situata nelle profondità della zona sovietica, man mano che la cooperazione dei tempi di guerra si deteriorava nelle aperte ostilità della Guerra Fredda, Berlino divenne inevitabilmente oggetto di contesa. Alla fine, nel giugno del 1948, i sovietici decisero di scacciare le altre potenze alleate dalla città togliendo loro tutte le vie d'accesso ai settori occidentali, un blocco a cui l'Ovest rispose con il ponte aereo per Berlino (luglio 1948 – maggio 1949), considerato spesso la prima battaglia della Guerra Fredda. Nel suo momento migliore, il ponte aereo arrivò a rifornire Berlino di ottomila tonnellate di provviste al giorno.

I fatti di *Omicidio a Berlino* si svolgono nel gennaio 1949, quando il blocco era una presenza quotidiana e la Germania occupata non si era ancora divisa ufficialmente in due Stati. Quel tempo, come il nostro, aveva la passione degli acronimi. Alcune delle sigle chiave utilizzate: SED (Partito di Unità Socialista della Germania, che incorporava il vecchio Partito Comunista e di fatto lo rimpiazzava), OMGUS (Ufficio del Governo Militare degli Stati Uniti), SMA o SMAD (Amministrazione Militare Sovietica in Germania, che governava il settore sovietico dal sobborgo berlinese di Karlshorst), BOB (la Base Operativa di Berlino della CIA), DEFA (il più grande studio cinematografico tedesco, successore dell'UFA della Weimar, situato a Babelsberg, appena fuori Berlino, e quindi nella zona sovietica). Ancor prima, le SA (Sturmabteilung) avevano costituito l'unità di squadre d'assalto dei nazisti.

I lettori con una conoscenza anche solo accennata della Repubblica

Democratica Tedesca orientale (GDR) avranno familiarità con la nota Stasi (ministero per la Sicurezza di Stato) e i suoi eserciti di IM (*Inoffizielle Mitarbeiter* – Collaboratori non ufficiali), ma la Stasi fu fondata solo nel febbraio 1950, e il termine IM entrò nell'uso soltanto dopo il 1968. La prima polizia segreta tedesca del settore sovietico fu il Dipartimento di Ricognizione (K-5) dell'Amministrazione degli Interni, che collaborava con la polizia della città. Il 28 dicembre 1948 venne istituita una nuova divisione di polizia segreta indipendente, la Direzione Generale per la Difesa dell'Economia e dell'Ordine Democratico. Il K-5 continuò a esistere, entrambe le organizzazioni sotto il controllo diretto di Erich Mielke, che più tardi avrebbe gestito la Stasi (1957-1989). Gli informatori venivano allora chiamati, come qui, GI (*Geheime Informatoren* – Informatori segreti).

Sebbene abbia cercato di essere preciso nella ricostruzione dei tempi e dei luoghi, mi sono preso una libertà cronologica deliberata: le purghe del partito del SED, e i processi farsa a esse connessi, iniziarono in realtà un anno dopo, nell'estate del 1950. Infine, le persone reali presenti in queste pagine – Bertolt Brecht, Alexander Dymshits, Anna Seghers, Helene Weigel e gli altri – corrispondono solo all'idea che io, nella mia immaginazione, ho di loro.

1

Lützowplatz

Si trovavano ancora a qualche chilometro di distanza quando cominciò a sentire gli aerei, un ronzio basso e costante, sempre più vicino, simile al rumore che dovevano aver fatto in passato i bombardieri. Adesso il carico consisteva di cibo e sacchi di carbone. Oltre Köpenick poteva intravedere nel cielo le loro luci, in discesa verso la città scura, un aereo dopo l'altro, ogni trenta secondi dicevano, se era possibile, per scaricare e poi riprendere il volo, le luci una linea di puntini che man mano svanivano, come proiettili traccianti.

«Come fanno a dormire?»

«Dopo un po' smetti di sentirli», disse Martin. «Ti ci abitui».

Questa era stata forse l'esperienza di Martin, a Berlino da poco. Ma che dire degli altri, che dovevano ricordare le notti trascorse accalcati nei rifugi antiaerei, in attesa della morte, ad ascoltare il rumore dei motori – quant'erano vicini? –, il gemito con cui la prua si spingeva verso l'alto, libera dal peso delle bombe, sospesa adesso da qualche parte sulle loro teste.

«Quanti aerei», disse Alex, quasi tra sé. «Per quanto potranno andare avanti?». *Die Luftbrücke*, l'attuale ancora di salvezza di Berlino, con i pacchettini di caramelle paracadutati per i bambini, e per i fotografi.

«Non per molto ancora», disse Martin, convinto. «Pensi al costo. E per cosa? Stanno cercando di creare due città. Due sindaci, due polizie. Ma la città è una sola. Berlino è sempre nello stesso posto, nella zona sovietica. Non possono spostarla. Dovrebbero andarsene subito. Lasciare che le cose tornino alla normalità».

«Be', normalità...», disse Alex. Il rumore degli aerei stava aumentando, quasi sulle loro teste, Tempelhof appena un distretto più a ovest. «E se ne andranno anche i russi?»

«Penso di sì», disse Martin, che l'aveva già considerato. «Entrambi rimangono per l'altro. Gli americani non se ne vanno perché i russi...». Si interruppe. «Ma dovranno farlo per forza. Non è ragionevole», disse, usando il termine alla francese. «Perché dovrebbero restare, i russi? Se la Germania fosse neutrale. Non più una minaccia».

«Neutrale ma socialista?»

«E che altro? Dopo i fascisti. È quello che vogliono tutti, penso, lei non crede?». Poi si accorse di cosa stava dicendo. «Mi scusi. È evidente che lo pensa anche lei. È tornato per questo, per una Germania socialista. Per costruire il futuro con noi. Era il sogno del suo libro. Le ho detto, credo, che sono un grande ammiratore...».

«Sì, grazie», disse Alex, stancamente.

Martin si era unito a lui quando aveva fatto cambio di auto al confine ceco, capelli color paglia tirati indietro con la brillantina, viso pulito e impaziente, gli stessi occhi brillanti di determinazione di un membro della Gioventù Hitleriana. Era il primo uomo giovane che Alex avesse incontrato dal suo arrivo, tutti gli altri sepolti o scomparsi, irrintracciabili. Poi, un paio di passi strascicati e ne aveva compreso il motivo: un piede equino alla Goebbels l'aveva tenuto lontano dalla guerra. Con quella gamba e i capelli imbrillantinati gli assomigliava anche un po', a Goebbels, solo senza le guance incavate, gli occhi da predatore. Adesso traboccava di entusiasmo, la reticenza formale dei primi tempi si era trasformata presto in un'alluvione di chiacchiere. Quanto era stato importante per lui *Der letzte Zaun*. Quanto era felice che Alex avesse deciso di fare dell'Est la sua casa, "votando con i piedi". Quanto erano stati difficili i primi anni, il freddo, le razioni da fame, e quanto andava meglio adesso, lo vedevi tutti i giorni. Era arrivato Brecht: Alex l'aveva conosciuto, in America? E Thomas Mann? Martin ammirava moltissimo anche Brecht. Magari avrebbe potuto scrivere un'opera basata sul *Der letzte Zaun* di Alex, un importante lavoro antifascista, qualcosa che potesse incontrare il suo gusto.

«Dovrebbe prima parlarne con Jack Warner», disse Alex, sorridendo tra sé. «Controlla lui i diritti».

«C'è un film? Non lo sapevo. Del resto, noi non vedevamo mai film americani».

«No, doveva esserci, ma alla fine non l'ha mai fatto».

L'ultima recinzione, selezionato dal Book-of-the-Month-Club, il Club del libro del mese, il fortunato successo che aveva sostenuto il suo esilio. La Warner Bros l'aveva acquistato per Cagney, poi per Raft, poi per George Brent, poi era arrivata la guerra e loro avevano voluto storie di battaglia, non fughe dai campi di prigionia, così il progetto era stato accantonato, l'ennesimo "si sarebbe-potuto-fare" da aggiungere a uno scaffale strapieno. Ma con la vendita si era pagato la casa di Santa Monica, non lontana da quella di Brecht, in effetti.

«Ma sei riuscito a leggerlo?», disse Alex. «Si trovavano copie in Germania?». In realtà chiedendo: tu chi sei? Un rappresentante del Kulturbund, d'accordo, l'associazione degli artisti, ma che altro? Qui tutti ormai avevano una storia, un passato da tenere in conto.

«In Svizzera potevi mettere le mani sull'edizione Querido». La casa editrice di Amsterdam che pubblicava le opere degli esiliati, il che spiegava il libro, ma non Martin. «Certo, in Germania c'erano ancora parecchie copie di *Der Untergang*, anche dopo che l'avevano messo al bando».

Sconfitta, il libro che gli aveva dato prestigio, presumibilmente la ragione per cui la Germania lo riveleva indietro, Brecht e Anna Seghers e Arnold Zweig erano di nuovo a casa e adesso ecco Alex Meier, il ritorno degli esiliati della Germania. Per l'Est, anche la cultura faceva parte della nuova guerra. Lui pensò a Brecht ignorato in California, Seghers invisibile a Città del Messico, ora di nuovo celebrati, fotografie sul giornale, discorsi di benvenuto degli ufficiali del Partito.

C'era stato un pranzo in suo onore, nella prima città oltre il confine. Per arrivare in tempo avevano lasciato Praga all'alba, le strade ancora buie, scivolose di pioggia, proprio come sembravano essere sempre nei libri di Kafka.

Poi chilometri di campi ispidi, fattorie a cui serviva una riverniciata, anatre che sguazzavano nel fango. Nella città di confine – come si chiamava? – Martin l'aveva accolto con un mazzo di fiori, il sindaco e i membri del consiglio cittadino si erano presentati sfoggiando gli abiti della domenica, lisi e sfondati, un pranzo formale al Rathaus. Avevano scattato foto per il «Neues Deutschland», Alex che stringeva la mano al sindaco, il ritorno del figliol prodigo. Gli avevano chiesto di dire qualche parola. Guadagnarsi il pane. La ragione per cui si trovava lì,

il motivo stesso per cui gli avevano offerto il permesso di residenza, perché costruisse il futuro con loro.

Si era aspettato di trovare l'intera Germania in rovina, il Paese che vedevi su «Life», impegnato a scavare, ma in realtà il paesaggio dopo pranzo non era che un proseguimento del viaggio della mattina, fattorie scalciate e strade desolate, i bordi masticati da anni di carri armati e camion pesanti. Non la Germania che aveva conosciuto lui, la grossa casa di Lützowplatz. Ma pur sempre Germania. Sentì lo stomaco stringersi, la stessa familiare apprensione, in attesa dei colpi alla porta. Adesso pranzo con il sindaco, quei brutti giorni nascosti nel passato.

Evitarono Dresda. «Le spezzerebbe il cuore», aveva detto Martin. «Quei maiali. Hanno bombardato tutto. Senza motivo». Ma che motivo avrebbero potuto avere? Come per Varsavia, Rotterdam, per ognuna di quelle città, Martin troppo giovane forse per ricordare la gente che esultava in strada. Alex non disse niente, guardando fuori, i grigi campi invernali. Dov'era la gente? Ma l'anno era già troppo avanzato per il lavoro nei campi e gli uomini in ogni caso mancavano.

Martin insistette per tenergli compagnia sul sedile posteriore, uno status implicitamente più alto di quello dell'autista, il che significò che parlarono per tutto il viaggio fino a Berlino.

«Mi scusi, non la disturbo, vero? Per me è un'occasione meravigliosa. Mi sono sempre chiesto. La famiglia di *Sconfitta*? Erano persone vere, di sua conoscenza? Come nei *Buddenbrook*?»

«Persone vere? No», disse Alex.

Erano ancora vivi? Irene ed Elsbeth ed Erich, il vecchio Fritz, le persone della sua vita, inghiottiti dalla guerra, forse ormai nient'altro che nomi in un elenco di rifugiati, irrintracciabili, la loro unica esistenza nelle pagine di Alex, cosa che Fritz avrebbe odiato.

«Non siamo noi, queste persone», gli aveva urlato. «Mio padre non ha mai giocato d'azzardo, non così».

«Non siete voi», aveva detto lui, con calma.

«Lo dicono tutti. Al club. Dovresti sentire Stolberg. "Solo un ebreo scriverebbe cose del genere"».

«Be', è stato un ebreo, infatti», aveva detto Alex.

«Mezzo ebreo», era sbottato Fritz, poi, più sommestamente: «Co-

munque, tuo padre è un brav'uomo. Stolberg è proprio come tutti gli altri». Aveva sollevato lo sguardo. «Non siamo noi, quindi?»

«È una famiglia nobile come tante, *Junker*. Sai che gli scrittori usano qualunque cosa, uno sguardo, un manierismo, tutto ciò che conoscono».

«Oh, e così adesso siamo degli *Junker*. E abbiamo anche perso la guerra, presumo. *Pickelhauben*».

«Leggi il libro», aveva detto Alex, sapendo che Fritz non l'avrebbe mai fatto.

«Cosa significa, comunque? *Sconfitta*. Che gli succede? Il padre gioca d'azzardo? E allora?»

«Perdono i soldi», aveva detto Alex.

Il vecchio Fritz si era voltato, imbarazzato. «Be', non è difficile, quello. Con l'inflazione hanno perso tutti qualcosa».

Alex aveva atteso, mentre intorno a loro l'aria si assestava. «Non siete voi», aveva detto, di nuovo.

E Fritz gli aveva creduto.

«Ma il campo dell'*Ultima recinzione*», stava dicendo Martin. «Quello è Sachsenhausen, vero? All'ufficio dicono che lei è stato a Sachsenhausen».

«Oranienburg, nel primo campo. Sachsenhausen è venuto dopo. Ci avevano messo in una vecchia distilleria. Proprio nel centro della città. La gente poteva vederci dalle finestre. Così tutti sapevano».

«Ma era come lo descrive? È stato torturato?», disse Martin, incapace di resistere.

«No. Siamo stati picchiati tutti. Ma le cose peggiori... io sono stato fortunato». Mani legate dietro la schiena e poi appesi ai pali finché le giunture delle spalle non si slogavano, strappandole dalle cavità, urla impossibili da trattenere, un dolore così orribile che aveva finito per farli svenire. «Non sono rimasto lì abbastanza a lungo. Qualcuno riuscì a tirarmi fuori. Era ancora possibile, a quel tempo. Nel '33. Se conoscevi le persone giuste». Gli agganci, l'unica cosa che fosse rimasta al vecchio Fritz.

«Ma nel libro...».

«Doveva essere un campo qualunque».

«È bello, però, non pensa, sapere cos'ha in mente l'autore, quello che vede?»

«Be', Sachsenhausen allora», disse Alex, stanco dell'argomento. «Mi avevano descritto la struttura, quindi sapevo com'era. E il resto lo inventi».

«Il '33», disse Martin, senza insistere. «Quando hanno arrestato i comunisti. Faceva parte già allora del Partito?»

«No, allora no», disse Alex. «Rimasi solo catturato nella rete. Bastava essere simpatizzanti. Avere amici comunisti. Tiravano su i pesci e tu restavi incastrato. Non era necessario avere la tessera».

«E adesso gli americani stanno facendo lo stesso, mettono dentro i comunisti. Dicono che è per questo che lei se n'è andato». Una domanda. «Stanno cercando di distruggere il Partito. Proprio come i nazisti». L'unica spiegazione che avesse senso per il Kulturbund.

«Non mandano la gente a Sachsenhausen», disse Alex, in tono imparziale. «Non è illegale essere comunisti».

«Ma pensavo...».

«Vogliono farti dire chi sono gli altri. Farti fare i nomi. E se non lo fai... quello sì che è illegale. Ed è così che ti prendono».

«E poi carcere», disse Martin, seguendo la logica.

«A volte», disse Alex, vagamente.

O deportazione, il passaporto olandese che un tempo gli salvò la vita era qualcosa da usare contro di lui, ora. «Posso ricordarle che lei è un ospite in questo Paese?». Il deputato con il suo largo collo da atleta, per cui l'esilio rappresentava probabilmente una minaccia più grande della prigione. E che se l'era lasciato sfuggire.

«Così è tornato a casa in Germania», disse Martin, creando una storia.

«Sì, a casa», disse Alex, tornando a guardare fuori dal finestrino.

«Quindi è andata bene», disse Martin, in conclusione.

Si vedevano gli edifici della città, ora, le strade frastagliate da cimitero dei cinegiornali, Friedrichshain, probabilmente, data la direzione da cui provenivano. Lui cercò di visualizzare la cartina – Grosse Frankfurter Straße? – cercando qualche punto di riferimento familiare, ma non vedeva altro che edifici bombardati e senza facciata, stracolmi di macerie. Pensò alle donne che si passavano secchi di detriti, che creavano mortai a colpi di martello utilizzando mattoni riciclati – e quattro anni dopo le macerie erano ancora lì, a montagne. Quante ce n'erano state? I muri ancora in piedi erano butterati di proiettili,

abbandonati negli spazi vuoti degli edifici crollati, lasciando aperture da cui soffiava il vento. Le strade, almeno, erano state ripulite, ma su entrambi i lati stavano ancora ammassati mattoni e metallo deformato e porcellane in frantumi. Addirittura l'odore delle bombe ristagnava ancora nell'aria, il legno bruciato e il sapore acre e acido del cemento crepato. Ma forse, come con gli aerei del ponte, dopo un po' smettevi di notarlo.

«Ha ancora famiglia in Germania?», stava chiedendo Martin.

«No. Nessuno», disse Alex. «Aspettarono troppo». Si voltò verso di lui, come se servissero spiegazioni. «Mio padre aveva la Croce di Ferro. Pensava che l'avrebbe protetto».

Ma lo pensava sul serio? O si trattava soltanto di una copertura per un fatalismo così intelligente e disperato che non poteva essere ammesso? Era quasi come se far uscire Alex dal Paese avesse esaurito le sue forze. Quanto gli era costato? Quel che bastava per azzerare i debiti di Fritz? Di più?

«Gli devi la tua gratitudine», era stato il suo unico commento.

«Dovresti venire anche tu», aveva detto Alex.

Suo padre aveva scosso la testa. «Non ce n'è bisogno. Non per me. Non sono io quello che mandano in prigione per avere certi amici. Quell'Engel, è sempre stato fonte di problemi. Chi si crede di essere, Liebknecht? In momenti come questi te ne stai tranquillo». Gli aveva afferrato la spalla. «Tu tornerai. Questa è la Germania, sai, non qualche Paese slavo... Quindi passerà e tu tornerai. Niente dura per sempre. Neanche i nazisti. Adesso non far preoccupare tua madre».

Ma alla fine i nazisti erano durati davvero per sempre, o comunque abbastanza a lungo da trasformare i suoi genitori in cenere, mescolata alla terra in qualche punto della Polonia.

«Un po' più avanti c'è Alexanderplatz», disse Martin.

Il pranzo di benvenuto e le cattive condizioni stradali avevano reso il viaggio più lungo del previsto, ed era tardi ormai, i fanali dell'auto più luminosi dei lampioni che di tanto in tanto gettavano un cono di luce pallida sulle macerie. Nelle strade laterali l'illuminazione mancava del tutto. Alex si chinò in avanti, guardando dal finestrino, stranamente eccitato adesso che erano lì sul serio. Berlino. Poteva distinguere l'impalcatura di un cantiere e poi, dopo uno spazio informe e sgom-

bro di detriti, il gigante scuro del palazzo, nero di fuliggine, la cupola nient'altro che un'intelaiatura d'acciaio, ma ancora in piedi, l'ultimo Hohenzollern. Sull'altro lato della strada la cattedrale era un guscio annerito. Alex si aspettava che nel centro della città, inevitabile esempio, la ripresa fosse più visibile, ma lo spettacolo era lo stesso di Friedrichshain, macerie sterminate, i vecchi palazzi di Schinkel sventrati e cadenti. Unter den Linden era immersa nel buio, i tigli che davano nome al viale nient'altro che grumi carbonizzati. Il traffico si notava a malapena, giusto qualche auto militare che procedeva lenta, come pattugliando la strada deserta. All'incrocio con Friedrichstraße non c'era nessuno che aspettava di attraversare. Un cartello in cirillico indicava la stazione. La città era silenziosa come un paesino di qualche steppa remota. Berlino.

Per tutto il viaggio Martin aveva parlato dell'Adlon, dove Alex sarebbe rimasto finché non fossero riusciti a procurargli un appartamento. Lo considerava un luogo dal fascino mitico, da prime notti della Weimar, Lubitsch con un cappotto dal colletto di pelliccia. «Anche Brecht e Weigel alloggiano lì, sa». Il che non sembrava soltanto una conferma dello status dell'hotel, ma anche di Alex stesso. Adesso che erano quasi arrivati, tuttavia, senza che ci fosse alcuna luce in lontananza, nessun tendone o portiere impegnato a chiamare i taxi con un fischio, prese a scusarsi.

«Certo, si tratta solo della dépendance. Come sa, l'edificio principale è stato bruciato. Ma è molto comoda, mi hanno detto. E la sala da pranzo è quasi identica a prima». Controllò l'orologio. «È tardi, ma sono sicuro che per lei...».

«No, va bene così. Voglio solo andare a dormire. È stato...».

«Certamente», disse Martin, con una delusione così pesante da fargli capire che sperava di unirsi a lui per la cena, un pasto di meno da segnare sulla tessera annonaria. Invece, gli porse una busta. «Qui ci sono tutti i documenti che le serviranno. Carta d'identità. Tessera del Kulturbund... lì si mangia benissimo, a proposito. L'accesso è riservato ai soci, capisce».

«Nessun artista morto di fame?».

Una battuta, ma Martin lo guardò senza capire.

«Qui non muore di fame nessuno. Ecco, domani terremo il ricevi-

mento in suo onore. Al Kulturbund. Quattro in punto. Non è lontano, dietro l'angolo, perciò verrò a prenderla alle tre e mezza».

«Non c'è bisogno. Posso trovare...».

«Piacere mio», disse Martin. «Venga». Fece cenno all'autista di portare la valigia.

La parte dell'Adlon rimasta in funzione si trovava sul retro, al termine del vialetto che attraversava la facciata dell'edificio sventrato. Il personale gli diede il benvenuto con una formalità artificiosa, inchinandosi, le uniformi e le giacche a coda di rondine parte di una teatralità surreale. Attraverso una porta poteva vedere le tovaglie di lino inamidato sui tavoli da pranzo. Nessuno sembrava notare il legno carbonizzato, le finestre inchiodate.

«Alex?». Una voce roca di donna. «Mio Dio, che strano vederti qui».

Lui si voltò. «Ruth. Pensavo fossi andata a New York». Non soltanto andata lì, ma rinchiusa in un ospedale psichiatrico, il crollo nervoso di cui aveva sentito bisbigliare tanto.

«Sì, ma adesso sono qui. Brecht ha bisogno di me qui, così sono venuta».

A quelle parole, Martin sollevò la testa.

«Scusate», disse Alex, presentandoli. «Ruth Berlau, Martin...».

«Schramm. Martin Schramm». Lui chinò il capo.

«Ruth è l'assistente di Brecht», disse Alex, sorridendo. «Il suo braccio destro. Collaboratrice». Amante. Ricordava i pomeriggi strazianti a casa di Salka su Mabery Road, consumata da una vita clandestina.

«La sua segretaria», disse Ruth a Martin, correggendolo, ma lusingata.

«Sono un grande ammiratore dell'opera di Herr Brecht», disse Martin, battendo quasi sui tacchi, un cortigiano.

«Lo è anche lui», disse Ruth, impassibile, tanto che Alex non se la sentì di ridere.

Lei sembrava più piccola, fragile, come se l'ospedale le avesse risucchiato qualche forza invisibile.

«Alloggi qui?», disse.

«Sì, proprio in fondo al corridoio. La parte opposta rispetto a Bert».

Nessun cenno a Helene Weigel, sua moglie, in fondo al corridoio con lui, la geografia dell'infedeltà. Lui immaginò le donne che si

sfioravano nella hall, squadrandosi a vicenda, anni ormai della stessa storia.

«Una stanza più piccola, certo. Non come quella del grande artista». Un sorriso ironico, avvezzo agli alloggi della servitù. «Hanno intenzione di dargli un teatro, sai. Non è favoloso? Tutte le sue opere, qualunque cosa decida. Come prima cosa stiamo facendo *Madre Coraggio*. Al Deutsches Theater. Lui sperava nello Schiff, ma per il momento non ancora, forse più avanti. Il Deutsches non è male, però l'acustica...».

«Chi interpreta Coraggio?»

«Helene», disse semplicemente lei. Finalmente la stella di Brecht, oltre che sua moglie. Alex pensò agli anni sprecati in esilio, badando alla sua casa, ignorando la sua amante, un'attrice senza battute. «Dovrai venire al teatro. Rivederti le farà piacere. Sai che Schulberg è qui?». Impaziente di spettegolare, la California in comune. Mosse di scatto la testa. «Nell'esercito. Là a Ovest. Il che è una fortuna, per noi. Pacchetti di provviste dai negozi del PX, è molto generoso». Alex sentì che Martin cambiava posizione, a disagio. «Non per Bert, certo. A lui danno tutto quello che vuole. Ma quelli del cast hanno sempre fame. Così Helene gli procura da mangiare. Riesci a immaginare cosa direbbero, se sapessero che stanno usando gli aerei per passare il cibo a Weigel?». Sollevò gli occhi su di lui, come se il pensiero le avesse rinfrescato la memoria. «Allora dimmi, cos'è successo con la commissione? Hai testimoniato?»

«No».

«Ma eri stato citato in giudizio?». Un'altra domanda.

Alex annuì.

«Capisco», disse lei, abbracciando la hall con lo sguardo, ottenuta la spiegazione per la sua presenza. «Allora non puoi tornare indietro». Un altro ricordo, un'occhiata alle sue spalle. «Marjorie non è con te?».

Alex scosse la testa. «Sta per ottenere il divorzio». Sollevò la mano. «Avremmo dovuto farlo anni fa».

«Ma che ne sarà di Peter? Siete così legati...».

«Verrà a trovarmi», disse Alex, bloccandola.

«Ma rimane con lei», disse lei, senza lasciar cadere l'argomento.

«Be', considerando la situazione...».

«Il fatto che sei un fuggitivo, vuoi dire. È quello che vogliono: darci

la caccia come a dei fuggitivi. Solo Bert è stato troppo intelligente per loro. Hai visto? Nessuno ha capito niente di ciò che ha detto. Idioti. *Dummkopfs*. E loro? L'hanno ringraziato per la sua deposizione. Solo lui poteva farcela. A raggiarli, come una volpe».

«Ma se n'è andato comunque». Anche i suoi ponti in cenere. «E adesso siamo entrambi qui», disse Alex, guardandola.

«Siamo così felici di riavere con noi i nostri scrittori», disse Martin, prima che lei potesse rispondere. «È meraviglioso, no? Essere nel proprio Paese. La propria lingua. Pensate a cosa significa, per uno scrittore».

A questo Ruth sollevò lo sguardo, ma poi batté in ritirata, come un animaletto timido che spunta con la testa tra i cespugli e subito scappa via, spaventato dall'odore nell'aria.

«Sì, e io sono qui a chiacchierare mentre tu vuoi andare nella tua stanza». Gli posò la mano sul braccio. «Vieni a trovarci, allora». Ma a trovare chi, esattamente? Brecht e Ruth o tutti e tre? Un intreccio senza speranza. Lei sorrise timidamente. «Lui è felice qui, sai. Il teatro. Un pubblico tedesco. Per lui significa tutto». Gli occhi un po' lucidi adesso, il piacere di un'accolita. La stessa luce, stranamente, che aveva visto in quelli di Martin, entrambi schiavi di un ideale che pareva degno di ogni sacrificio.

«Lo farò», disse, poi notò la ventiquattrore ai suoi piedi. «Ma stai andando via?»

«No, no, solo a Leipzig. Vogliono mettere in scena *Galileo*. Secondo Bert non fanno sul serio, ma qualcuno deve andare a sentire. Un giorno, forse due. È tutto a posto, qui mi tengono la stanza. Non puoi prendere accordi di questo genere per lettera. Devi andare di persona». E quindi, qualcuno sarebbe andato.

La stanza, al terzo piano, era ancora provvista di tende oscuranti che cadevano pesanti a terra, e il facchino, appena adolescente, s'impegnò a tirarle con gesto teatrale, per poi illustrargli il funzionamento degli interruttori per la luce, e di candele e fiammiferi nell'eventualità che tagliassero la corrente. Con un cenno del capo, indicò la sua unica valigia sul carrello portabagagli.

«Aspetta altre borse?»

«Non questa sera. Nel giro di qualche giorno». Quello che restava della sua vita, posato da qualche parte su un binario di sosta, in attesa che il nuovo appartamento fosse pronto. Ma perché non lo era? Si rese conto, adesso che aveva visto la città, che gli appartamenti dovevano costituire delle ricompense assegnate dal Partito. Il suo non era pronto perché era ancora occupato da qualcuno, che stava facendo i bagagli prima di lasciarsi trascinare altrove, proprio come quando avevano detto agli ebrei di andarsene.

«Posso farle avere qualcos'altro?». Una bottiglia dalla cantina, una ragazza, i servizi notturni che un facchino era solito offrire, ma proposti adesso senza insinuazioni, fuori moda il vizio nello stato dei lavoratori, il ragazzo stesso troppo giovane per conoscere il codice antico. Forse uno di quelli che avevano difeso la città con i *Panzerfausts* durante gli ultimi giorni. E adesso, in attesa della mancia.

«Oh», disse Alex, prendendo una delle buste di Martin, i suoi spiccioli. Porse al ragazzo una banconota.

«Mi scusi, per caso ha della valuta occidentale?». Poi, quasi balbettando: «Voglio dire, è da lì che viene».

«Mi spiace. Sono passato da Praga. Nessun marco occidentale. Solo questi».

Il ragazzo lo guardò. «Non marchi. Ha un dollaro?».

Alex si fermò, sorpreso. La battuta che stabiliva il contatto, arrivata prima del previsto. Neanche un giorno per ambientarsi. Il ragazzo lo stava ancora fissando. Parlava in codice, alla fine, un nuovo vizio, non troppo giovane per questo. O si stava immaginando tutto?

Estrasse il portafoglio e gli porse la banconota piegata, restando a guardare mentre il ragazzo la osservava, poi gliela restituiva.

«È di Berlino, lei? Da prima?».

Lui annuì.

«Sicuramente sarà interessato a rivedere la sua vecchia casa? Questione di curiosità. Spesso è una delle prime cose che vogliono fare. Quelli che sono stati lontani».

«Lützowplatz», disse Alex, aspettando.

Ora il ragazzo annuì. «Nell'Ovest», disse, già un'altra città nella sua mente. «Può andarci a piedi. Passando per il parco. Al mattino». Istruzioni. «Presto. Prima delle otto, se sarà già alzato».

«Non ci sono problemi ad attraversare?».

Per un istante, il ragazzo apparve perplesso. «Problemi? A passeggiare per il Tiergarten?»

«Al posto di blocco».

Lui sorrise quasi. «È solo una strada. A volte fermano un'auto. La controllano per il mercato nero. Ma non la gente che passeggia nel parco». Si fermò. «Al mattino presto», disse di nuovo. «Quindi, adesso, buona notte». Allungò la mano. «Mi scusi. Il marco orientale? Visto che non ne ha di occidentali? *Vielen Dank*», disse, nascondendo la banconota nel palmo e indietreggiando verso la porta, una mossa esperta, parte del tocco dell'Adlon. Ma si rendeva conto di cosa aveva fatto? Solo trasmettere un messaggio, intascare la mancia, senza domande. O qualcosa di più, già coinvolto nell'operazione?

Alex si tolse il cappotto e si sdraiò sul letto, troppo stanco per svestirsi, restando a fissare la luce fioca del lampadario sul soffitto. Gli avevano detto che i nascondigli più probabili per le cimici erano i telefoni e gli impianti delle luci. Il lampadario era stato in ascolto? Ripensò a tutto ciò che aveva detto il ragazzo, a come poteva suonare. Ma cosa poteva esserci di più innocente di una passeggiata nel parco?

Nel silenzio poteva sentire di nuovo gli aerei, attutiti, come se li stesse ascoltando da dentro uno dei rifugi dell'hotel. Alcuni degli ospiti sarebbero stati certo avvolti nelle pellicce, per non rischiare di perdere nel caso in cui al segnale di cessato allarme avessero scoperto che le loro stanze erano scomparse. Riuscivi davvero a sentire il rumore del fuoco, le fiamme che leccavano i muri pochi metri più in alto? Poi il rifugio si trasformò nella cella di Oranienburg, non la caserma, ma la cella dell'interrogatorio, priva d'aria, l'incubo di sempre, e lui costrinse gli occhi a riaprirsi, il fiato corto, e si alzò per raggiungere le finestre.

Che scopo avevano le tende oscuranti, adesso, perché vivere al buio? In California potevi tenere le finestre aperte, non eri mai al chiuso. Scostò con forza i drappi pesanti e sentì filtrare il primo spiffero d'aria fredda. In ogni caso, meglio che vivere in una tomba. Qualunque cosa era meglio.

La stanza si affacciava sul retro, con le collinette di macerie che erano state un tempo Wilhelmstraße sulla sinistra, e davanti una distesa

vuota di terra desolata, visibile appena alla luce della luna. La nuova vista dell'Adlon. Forse era quello lo scopo delle tende. Lì dentro, avvolto in un bozzolo, potevi ancora immaginare i ministeri allineati nella loro grave permanenza, non la città fantasma della realtà, un vago grigio cenere nella luce pallida.

Anche Lützowplatz doveva essere così. Il mondo della sua infanzia apparteneva già alla memoria, alle vecchie fotografie. Le biciclette lungo il Landwehrkanal, i pomeriggi nel parco, la zia Lotte e le sue visite puntigliose... non ti aspettavi che sopravvivessero. Le cose cambiavano. Nelle fotografie, le auto avevano un'aria vagamente ridicola. Ma la città stessa era scomparsa, ormai, non c'erano più le strade, cancellate non solo dalla memoria ma da ogni tempo, le rovine come ossa lasciate indietro, carogne.

E anche lui era venuto a sfamarsene, un gran premio, già vinto, l'accordo cui era stato costretto. Fare qualunque cosa volessero. E di cosa si sarebbe trattato? Certo non solo di una passeggiata nel parco. Rimase lì sdraiato, mentre la stanza diventava sempre più fredda, rivedendo gli occhi cauti di Ruth. Hai testimoniato? In esilio imparavi a cavartela, i principi diventavano una stravaganza che non ti potevi più permettere. Una lezione che credeva di avere imparato, dopo tutti quegli anni, e che poi aveva mandato all'aria con un rifiuto sventato. Sarebbe cambiato qualcosa, se avesse dato loro i nomi di cui erano già in possesso? E se avesse fatto la cosa più pratica, cooperando con la commissione? Ma non gli era stato offerto nessun accordo, non allora. E aveva già visto quei volti, in passato, le mascelle e i sogghigni, con i nazisti, le stesse voci prepotenti, e non c'era riuscito. Oltraggio alla corte, causa di deportazione, e poi un accordo diverso, quello di cui la commissione non avrebbe saputo.

«È perfetto», aveva detto Don Campbell quando si erano visti a Francoforte. «Mandare la commissione a farsi fottere? Neanche Brecht è arrivato a tanto. Altro che credenziali di sinistra. I russi non penserebbero mai... Perfetto».

«Perfetto», aveva detto Alex, in tono monocorde.

«E ti vogliono. Pensano di fregarci, mettendo le mani su di te».

«E invece sono io a fregare loro», aveva detto lui, la voce ancora piatta.

Don aveva sollevato lo sguardo. «Giusto. Li stai fregando. E stai fregando la commissione. Se collabori con noi, ti faremo rientrare. Nuovi documenti dal Dipartimento di Stato». Un cenno affermativo. «Una garanzia. Lo zio Sam si prende cura dei suoi». Una pausa. «E tu vedrai tuo figlio».

L'argomento decisivo, la ragione per cui la situazione era perfetta, le sue manette.

«Per quanto dovrò farlo?»

«Ti daranno dei privilegi», aveva detto Don, senza rispondere. «Fanno così, con gli scrittori. Come se fossero stelle del cinema. *Payols extra*».

«Cosa?»

«Pacchetti di cibo. Fuori razionamento. Serviranno anche a te». Aveva abbassato la voce. «Aspetta di vedere. Il paradiso socialista».

«Io sono socialista», aveva detto Alex, con una piega caustica della bocca. Quindici anni prima, prima che la vita lo avvolgesse nei suoi nodi. «Credo in una società giusta».

Don l'aveva guardato, sconcertato, poi era tornato al dunque. «È per questo che sei perfetto».

Si abbandonò al dormiveglia, gli occhi chiusi ma la mente ancora all'erta, ripensando alla lunga giornata, il discorso di benvenuto del sindaco, le pose per il «Neues Deutschland», e adesso c'era il ricevimento di domani da superare, e tutti i giorni a seguire. La sua foto sarebbe apparsa sui giornali. Irene avrebbe saputo che era qui, se era ancora viva. Ma perché avrebbe dovuto esserlo? O uno chiunque di loro? «Ha ancora famiglia in Germania», aveva chiesto Martin. Per lo meno della morte dei suoi genitori aveva ricevuto conferma.

«Abbiamo dovuto controllare, se ti era rimasto qualcuno», aveva detto Don. «I russi lo sfruttano, a volte. Se la famiglia è nella loro zona».

«Lo sfruttano come?»

«Per fare pressione. Come esche. Per assicurarsi la tua cooperazione».

«Pensa un po'», aveva detto Alex.

Don aveva sollevato lo sguardo. «Ma non è un problema, in questo caso. Abbiamo i registri. Sono morti entrambi, tua madre, tuo...».

«Avrei potuto dirvelo io».

«Dovevamo assicurarcene».

«Avevo una zia, Lotte. Con il matrimonio era entrata a far parte di una famiglia di gentili, quindi...».

«Io non ci farei molto affidamento». Aveva estratto una penna. «Il nome da sposata? Posso fare una ricerca negli archivi dell'OMGUS».

«Von Bernuth».

Don aveva alzato un sopracciglio. «Sul serio? Von?»

«Sul serio. Fu Friedrich Wilhelm in persona a dar loro quel titolo. Dopo la Battaglia di Fehrbellin». Poi, notando il suo sguardo fisso: «È un cognome antico».

«Non male. Parenti ricchi».

Alex aveva sorriso. «Non più. Hanno finito per prosciugare tutti i soldi. Anche quelli di Lotte, probabilmente».

«Dov'è successo? A Berlino?»

Lui aveva annuito. «E nella Pomerania. Possedevano delle terre in quella zona».

Don aveva scosso la testa. «I comunisti hanno eliminato tutti i grossi possedimenti. Se lei è ancora viva, sarà probabilmente da qualche parte nell'Ovest. Se ne sono andati in tanti, in seguito».

«Questo renderebbe più facile rintracciarla, allora».

«Facile. Prova a trovare qualche documento in quel...».

«Ma se trovassi qualcosa, su uno chiunque di loro». Lui aveva notato l'espressione di Don. «Conoscevo la famiglia».

«Ma non c'erano legami di parentela. Soltanto con la zia».

«Esatto, solo la zia».

Nessun legame di parentela. Solo tutti gli altri.

Ma non si era trovato niente su Lotte. Il vecchio Fritz era morto e la documentazione militare di Erich lo situava in Russia come prigioniero di guerra, il che significava probabilmente la stessa cosa. Irene ed Elsbeth erano scomparse, però. L'ultima sconfitta, perduto anche il nome.

Era Elsbeth che si occupava di tenere la genealogia della famiglia, in un grande libro rilegato in cuoio che stava poggiato su una credenza nella casa di campagna.

«La documentazione sui battesimi risale al XIII secolo», aveva detto una volta, con l'orgoglio del curatore.

«*Ouf*», era stato il commento di Irene. «E cosa facevano? Si ubria-

cavano e piantavano barbabietole. A che altro serve questo?», muovendo la mano per indicare la pianura che si stendeva verso il Baltico. «Sono sempre barbabietole. Barbabietole e barbabietole. Contadini».

«Che c'è che non va nei contadini? Dovresti andarne fiera», aveva detto il vecchio Fritz.

«E comunque, sono i polacchi a fare tutto il lavoro. In questa famiglia non ha mai fatto niente nessuno».

Sollevando pigramente la limonata e appoggiandosi allo schienale della sdraio, come a offrirsi quale prova vivente della sua affermazione. Uno di quei pomeriggi d'estate, l'aria troppo immobile per portare il profumo del mare, nient'altro che campi cotti dal sole. Irene in pantaloncini corti, la lunga gamba sollevata a formare un triangolo.

«Be', questa è la tua occasione di fare qualcosa, allora», aveva detto il vecchio Fritz, già sorseggiando una birra. «Invece di perdere tempo con certa gentaglia. Drogati. Finocchi. In giro ogni sera».

Irene aveva tirato su col naso, una vecchia lamentela che non richiedeva risposta. «Ma vivo ancora a casa».

«Certo che vivi a casa. Una ragazza non ancora sposata».

«Cosa dovrei fare, quindi? Guidare un trattore, magari».

Alex aveva sorriso, immaginandola sul sedile alto, i capelli intrecciati in una corona, come la lavoratrice modello di un manifesto russo. Donne con chiavi inglesi, maniche rimboccate. Non impegnate come lei a dipingersi languidamente le unghie dei piedi, ogni pennellata una specie di invito, lo sguardo che saliva a incontrare il suo, lo smalto stesso parte del segreto che dividevano.

Quella era stata l'estate del sesso, che aleggiava denso nell'aria come polline. Tutti i ragazzi si sentono dei conquistatori la prima volta, gli disse un giorno un produttore in California, ma non era stata quella la sua esperienza. Una leggerezza ottimista che temeva gli affiorasse sul viso, il calore che emanava la pelle, arrossata, come scottata dal sole. Il piacere furtivo di avere accesso a un segreto che non sembrava conoscere nessun altro. La gente continuava a fare le cose di sempre. Come se nulla fosse cambiato.

Nessuno aveva avuto alcun sospetto. Non Erich, non il vecchio Fritz, nemmeno Elsbeth, di solito attenta a ogni cambiamento d'umore di Irene. Il rischio di essere colti sul fatto era diventato parte del sesso.

La stanza di lei la notte, cercando di non far rumore, i suoi ansimi nell'orecchio. Sulle scale, i passi di una cameriera al piano superiore. Un fabbricato annesso alla fattoria, odore di mosto, il pizzicare del fieno. Dietro le dune, nudi all'aria tagliente, con Erich sul bagnasciuga solo qualche metro di distanza, il vento nelle orecchie che gli impediva di sentire gli ansimi di Irene, il suo orgasmo. Ogni parte del suo corpo aperta per lui, per la sua bocca, e ancora non gli bastava. Non quell'estate, quando erano stati ubriachi di sesso.

«Fare? Puoi sposare Karl Stolberg. Quello sarebbe fare qualcosa. Gli Stolberg hanno centinaia di migliaia di ettari. Almeno centomila».

«Oh, e perché non un von Armin, allora? Loro ne hanno ancora di più. Il doppio».

«Non c'è nessun von Armin dell'età giusta», aveva detto Fritz, senza cedere alla provocazione.

«Allora aspetterò», aveva detto Irene.

Fritz aveva sbuffato, ironico. «Pensi che una ragazza abbia l'eternità per decidere?»

«E comunque, a chi serve altra terra? Perché non mi mettete all'asta? Tirate su un po' di contante. Ottima stirpe pomerana. Vergine». Uno sguardo ad Alex, un sorriso scaltro. «Quanto per una prima notte di nozze?»

«Irene, come puoi parlare così?», aveva detto Elsbeth, stringendo le labbra. «A papà».

Ma era stata lei, puritana e convenzionale, a offendersi, non Fritz, che si divertiva a giostrare con Irene, una figlia fatta con il suo stesso stampo, abrasiva quanto lui.

«Speriamo che non chieda una prova», aveva detto. «Vergine».

«Papà», aveva detto Elsbeth.

«Be', varrebbe la pena di aspettare. Per un von Armin», aveva detto Irene, divertendosi. «Ma poi – non so – forse no. I von Bernuth si sposano solo per amore. Non è vero? Proprio come te e mamma».

«Quello era diverso».

«Sì? Quanti ettari ha portato lei?»

«Non scherzare su tua madre».

Una donna che Alex ricordava vestita sempre con la stessa gonna lunga, capelli raccolti e tenuti fermi da un pettine di testuggine, una

figurina di Wilhelmine che passava la giornata a occuparsi della casa – i pasti lunghi e ricchi, lucidare e spolverare – come se oltre le pesanti porte d’ingresso nulla fosse cambiato, il kaiser sempre al suo posto, nessuna voce rabbiosa per strada, nel tempo prima della politica.

«Posso fare una ricerca su CROWCASS», aveva detto Campbell.

«Cosa sarebbe?»

«Il registro dei criminali di guerra. Condannati. Sospettati».

«No. Non erano quel tipo di persone».

«Se lo dici tu. Nessuno lo era, adesso. Prova solo a chiederglielo».

Alex aveva scosso la testa. «Tu non li hai conosciuti. Vivevano nel loro mondo. Fritz, non penso abbia mai avuto una sola idea in testa. Soltanto sparare agli uccelli e correre dietro alle cameriere».

«Sparare agli uccelli?»

«Selvaggina. E cervi. Caccia. È una cosa grossa in quella parte del mondo. Lo era, per lo meno».

Le battute di caccia casalinghe, lunghe giornate fredde nei campi, con i battitori in avanscoperta, poi un turbine di uccelli che si alzava in volo tra gli alberi, betulle gialle contro il verde scuro degli abeti. In posa per le foto con la cacciagione del giorno disposta davanti, falò, bottiglie di Sekt, cene che duravano la serata intera. A volte un invito più a est, le fitte foreste della Prussia orientale, cinghiale selvatico.

«Pensavo avessi detto che erano al verde».

«Fare gli ospiti non costa niente, erano una delle vecchie famiglie. In ogni caso, per quello i soldi bastavano». Aveva guardato Don. «Non gli importava di Hitler, per niente. Non parlavano mai di politica».

Fino a quando non era stata quella l’unica cosa di cui si parlava, l’aria inevitabilmente avvelenata che respiravano tutti, anche il tavolo da pranzo sotto assedio.

«Non tollererò certe cose in questa casa», diceva Fritz. «Tutte queste chiacchiere. Bolscevichi».

«Bolscevichi», diceva Erich, sprezzante, le sbruffonerie di suo padre ormai uno scherzo di famiglia. «Non siamo in Russia, qui».

«E allora come dovrei chiamarli? Teppisti? Forse preferisci teppisti. Otto Wolff e il resto della tua banda. Socialisti. Che significa poi, “socialisti”? Kurt Engel. Un ebreo...». Fermandosi in tempo, consapevole della presenza di Alex in fondo al tavolo. «A battersi per strada.

Come se non bastasse quello che abbiamo avuto dopo la guerra. Spartachisti. Quella Luxemburg. Morta, chiaramente. In che altro modo avrebbe potuto finire?»

«Non ci stiamo battendo per strada», aveva detto Erich, con esagerata pazienza. «Sono i nazisti quelli che combattono».

«E spaccano teste. Le vostre, se non fate attenzione, e poi? Politica». Quasi sputato. «Non voglio problemi. Non in questa casa». Quello che voleva era sua moglie, con il pettine di tartaruga, il manzo bollito con la salsa di rafano, e *Kaiserschmarren* per dolce, la vita di sempre. Aveva guardato Erich. «Hai delle responsabilità».

«Quindi dovrei infilare la testa sotto la sabbia. Quanto spazio è rimasto là sotto, dove ci infili la tua?»

«Bolscevichi. E come pensi che andrà a finire? Senza diritti di proprietà, ecco come».

«Non preoccuparti», aveva detto Irene. «A quel punto di proprietà non ce ne saranno rimaste, quindi cosa cambierebbe?»

«*Quatsch*, stupidaggini», aveva detto Fritz, con rabbia genuina.

«Be', quanto è rimasto? Questa casa, d'accordo, Berlino. Ma in campagna? Lo so che stai svendendo tutto. Credi che non lo sappia nessuno, ma tutti parlano. Quanto è rimasto?»

«Abbastanza da sfamarvi. Dove pensi che vadano tutti i soldi? Pensi che i tuoi vestiti siano gratis? Il mangiare?». Indicando con un ampio movimento del braccio la tavolata con i piatti d'argento lavorato.

«Quindi lo fai per noi. Non per giocare a carte. Le donne che...».

«Irene», aveva detto Elsbeth.

«Oh, che differenza fa? Mamma è morta. Lo sanno tutti».

«Alex, parlagli tu», aveva detto Fritz, cambiando atteggiamento, di colpo imbarazzato. «Com'è possibile che a questo tavolo qualcuno stia con i bolscevichi? Che senso ha? Uccidono la gente come noi».

«Ma qual è l'alternativa?», aveva detto Alex, sommessamente. «I nazisti? Uccideranno tutti prima di aver finito».

«Hindenburg non accetterà mai quell'uomo. Von Papen...».

«Non è sostenuto da nessuno».

«Te lo dico io. Non lo accetterà mai».

«Oh, e saresti tu a saperlo?», aveva detto Erich. «I tuoi amici al club?»

«Deve costituire un governo», aveva detto Alex.

«Non con i comunisti. I socialisti».

Alex l'aveva guardato. «Allora hai fatto la tua scelta».

«Io non ho scelto nessuno di loro», aveva detto Fritz, esasperato. «Sono tutti...». Si era voltato verso Erich. «Vedrai. Tutti uguali. Restane fuori. Tieni la testa bassa». Lo stesso consiglio del padre di Alex, quello di nascondersi.

Riaprì gli occhi. Un suono, di colpo interrotto. Non gli aerei, che in lontananza stavano ancora ronzando. Più vicino, nel corridoio. Passi. Lui rimase in ascolto, trattenendo il fiato. Dove si erano fermati? Appena fuori? Il modo in cui si era abituato ad ascoltare dopo Oranienburg, un orecchio alla porta anche mentre dormiva. Notte fonda. No, c'era una lieve luce fuori dalla finestra. Non ancora mattino ma non più notte. Poi i passi ripresero, attutiti, per non farsi sentire. Lui si alzò e andò verso la porta, in ascolto.

Ma perché venire a controllarlo a quell'ora? Cosa sospettavano? «Vogliamo solo informazioni», aveva detto Don. Qualche orecchio a terra. Per te non c'è pericolo. Se fai attenzione. Frasi elusive. Attenzione a cosa? Gente che origlia alla porta. Il corridoio era silenzioso. Alex girò la maniglia, socchiudendo appena la porta. Un corridoio deserto, fioca illuminazione notturna. Ma qualcuno era stato lì. Poi vide le scarpe davanti alla porta successiva, lucidate da poco, il servizio notturno dell'Adlon, anche tra le rovine. Si appoggiò allo stipite, sentendosi sciocco. Ma sarebbe potuto essere qualcuno.

E adesso era in piedi, irrequieto, la stanza di nuovo opprimente. Se si fosse sdraiato sarebbero tornati, non esattamente sogni, frammenti della sua vita di qui che aleggiavano ancora nell'aria. Avrebbe dovuto cambiarsi, farsi un bagno, ma non voleva aprire l'acqua adesso, rischiare di far sferragliare i tubi, rendere noto a tutti che si era alzato. Ciò che desiderava, per un po' soltanto, era essere invisibile, qualcuno che nessuno potesse vedere. Un fantasma tra i tanti.

Mise il cappotto e s'incamminò lungo il corridoio, silenzioso come il lustrascarpe, mantenendosi sul tappeto guida. La hall era deserta a eccezione del portiere notturno, mezzo addormentato, al cui sguardo sorpreso Alex dovette rispondere per farsi aprire la porta.

«Non riescivo a dormire. Ho pensato di fare una passeggiata».

«Una passeggiata», ripeté il portiere. «Non è sicuro, di notte. Colpa degli sfollati. Lo so, ne hanno passate di brutte, ma...».

Alex guardò fuori la strada deserta. «Presto farà luce».

«I ragazzini sono i peggiori. Bambini, pensi, e poi te li trovi tutti addosso. Mi hanno ripulito. Me».

Alex annuì, lanciando un'occhiata alla serratura.

«Friedrichstraße dovrebbe essere a posto. Vicino alla stazione c'è la polizia, quindi le bande si tengono alla larga. Ma non le conviene entrare nel parco, non a quest'ora». Mano ancora sulla porta, in attesa. Preoccupazione per la sua sicurezza personale o qualcosa da inserire più tardi in un rapporto? Il portiere notturno dell'Adlon aveva la possibilità di vedere molte cose, sarebbe stato una fonte utile. Alex lo guardò. Be', dove? E di colpo lo seppe.

«Voglio vedere se c'è ancora una cosa».

Fuori lanciò un'occhiata alla Porta di Brandeburgo, dall'altra parte della piazza, coperta di impalcature, senza più quadriga, e svoltò a destra verso Wilhelmstraße. Strade che avrebbe riconosciuto anche al buio. Sarebbe potuto andare dritto fino alla Cancelleria di Hitler, concedersi un attimo di soddisfazione. Non hai vinto tu, non alla fine. Ma il vincitore chi era? Adesso che c'erano soltanto macerie.

Andò verso est, invece, percorrendo Französische Straße fino al Gendarmenmarkt, entrambe le chiese in rovina, la sala da concerto distrutta, nient'altro che un varco aperto in mezzo alla devastazione. Tutto considerato, casa sua come avrebbe potuto scamparla? Ma i passi acceleravano, adesso, perché forse ce l'aveva fatta. Qualche edificio era stato risparmiato, casualmente, neanche le fiamme li avessero saltati per caso. L'ufficio postale su Französische Straße si era salvato. Perché allora non una casa signorile nascosta in una via secondaria, l'architettura pomposa solida, almeno, costruita per durare nel tempo. Ma quando raggiunse Hausvogteiplatz, si sentì prendere dallo sconforto. Ogni singolo edificio della piazza sembrava essere stato colpito, il parchetto nel centro un'enorme voragine aperta, adesso. Nel punto esatto in cui si trovava la stazione della metropolitana. Lui si avvicinò al bordo, ignorando i segnali di avvertimento visibili nella penombra. Perché non avevano coperto almeno la ferita aperta? Qualcuno ci sarebbe potuto cadere dentro. L'ultimo dei loro problemi. Superò il

quadrato della piazza, un triangolo in realtà, e poi Kleine Jägerstraße, a un angolo di distanza da Niederwallstraße, neanche un isolato completo, qualche vecchio palazzo e la casa dei von Bernuth. Ancora lì.

S'inoltrò nella stradina. Non c'era tutta. Il tetto era sparito e l'interno era stato quasi completamente sventrato, ma i portoni d'ingresso erano intatti, e attraverso una parte della facciata saltata in aria si vedeva la scalinata, aggrappata alla parete di supporto, ormai inutile, il secondo piano scoperto. Le lampade da parete, un tempo alimentate a gas, erano ancora al loro posto, e c'erano addirittura pezzi bruciati di tappezzeria, la stessa fantasia familiare, ora esposta alla strada, l'intimità svanita, una donna cui avevano strappato i vestiti.

Alex rimase un po' a fissarla, poi fece ritorno alla montagnola di detriti dall'altra parte della strada e si sedette, estraendo una sigaretta. La casa dei von Bernuth. Tutta la moquette spessa e il mogano intagliato scomparsi, presumibilmente in cenere, ormai. Erano riusciti a salvare l'argento o qualcuno dei Caspar David Friedrichs nelle loro cornici preziose? O avevano rimosso tutto prima che iniziassero le incursioni?

La casa si era sempre trovata nella parte sbagliata della città. Anche ai tempi del nonno di Fritz i grandi palazzi signorili si costruivano vicino al Tiergarten, Voßstraße, e anche più a ovest. Ma il vecchio Friedrich, che aveva reso quella casa possibile con una fortunata scommessa su alcune azioni ferroviarie, non conosceva bene Berlino, gli piaceva l'atmosfera di Hausvogteiplatz, il prezzo su cui si erano accordati per il lotto. Quando le fabbriche di vestiti e i nuovi palazzi di uffici iniziarono a stabilirsi in quella zona, era ormai troppo tardi. I von Bernuth possedevano una villa nel centro di un quartiere commerciale. Più che un marchio d'infamia – la cosa sembrava ridicola – lo consideravano uno scherzo giocato al vecchio Friedrich, un altro aneddoto familiare.

Alex li aveva sentiti tutti. Quello sull'anziano Friedrich, che aveva investito in una ferrovia fallimentare dietro l'altra sperando di incappare in un'altra miniera come la linea Anhalter-Bayerische. Quello sul padre di Fritz, che aveva sparato per sbaglio a un affittuario per poi cedergli una delle sue fattorie quando si fu ripreso. Quello del biglietto per un'amante infilato nella busta sbagliata. Gli anni assoluti e troppo eleganti che avevano preceduto la prima guerra. Erano state Irene ed Elsbeth a raccontargli quelle storie. Faceva parte del loro fa-

scino, che i von Bernuth vedessero il passato della famiglia come una commedia, una serie di sfortunate disavventure. E poi quando le storie vere si erano esaurite, lui ne aveva inventate altre, un libro intero.

«Ci hai resi più interessanti di quello che siamo», aveva detto Irene.
«Non siete voi».

Di notte Kleine Jägerstraße era poco illuminata, per cui la casa sembrava ancora più brillante, con la luce che si riversava dalle finestre, le lanterne sulle porte come fari, in attesa degli ospiti. Qualcuno c'era sempre, le amiche delle ragazze che si fermavano a passare la notte, e poi le feste quando erano cresciute. Elsbeth era quella graziosa, cremosa e delicata come una bambolina di Dresda, ma era per Irene che la gente accorreva, per le sue battute e la sua sensualità noncurante, il labbro inferiore gonfio, il groviglio di capelli biondi, le acconciature sempre in disordine. E dopo le feste, pulita e arieggiata la casa, c'erano i pasti della domenica, il tavolo lungo e i tovaglioli inamidati, una ricca portata dopo l'altra, immerse negli intingoli, i vassoi quasi troppo pesanti per le cameriere. Sella di cervo e cavolo rosso e *Spaetzle*, o maiale ripieno di prugne, zuppe dense di crema, petto di vitello, patate Anna, un pomeriggio intero passato a tavola. Sua zia Lotte, che aveva sposato il fratello di Fritz, Hermann, l'aveva avvertito. «C'è sempre un'altra portata, perciò prendine poco o non arriverai mai alla fine». Lotte aveva ridacchiato. «Devono andare a sdraiarsi, dopo. Non riescono a muoversi». I dolci. Frutta stufata e torte elaborate, una *Spanische Windtorte*. Un pranzo domenicale del secolo scorso, prima che il denaro iniziasse a scarseggiare.

Lui finì la sigaretta e si alzò in piedi, spolverandosi il cappotto. A Hausvogteiplatz alcune persone stavano andando al lavoro, il cielo finalmente chiaro. Poteva distinguere i particolari, ora, non soltanto macchie d'ombra. Il battente d'ottone era sparito, materiale di valore, l'interno saccheggiato da tempo. Diede una spinta alla porta.

«Cosa sta facendo?». Un vecchio con un berretto da lavoro.

«Niente». Lui esitò. «Conoscevo la famiglia. I proprietari».

L'uomo scosse la testa. «Che proprietari? Appartiene alla banca», disse, indicando il grosso ufficio su Kurstraße, che a lui risultava nuovo. «La Reichsbank». Un orgoglio inaspettato nella voce, non una banca qualunque.